LA SCOPERTA DELL'

di **Silvia Simoncelli**

L'ARTE AFRICANA HA ORIGINE REMOTISSIME E HA SEDOTTO NON POCHI ARTISTI. MA LA SUA COLLEZIONE È UN FENOMENO PIUTTOSTO RECENTE. LA MOSTRA AI FRIGORIFERI MILANESI NE RACCONTA ESORDI, TENDENZE E LO STATO ATTUALE

La storia del collezionismo è sempre anche una storia dello sguardo, di una selezione che ha origine nell'immaginario individuale e collettivo. Se questo è vero per ogni collezione, lo è ancor di più per quelle che guardano a culture diverse dalla nostra. Questo è il filo conduttore de *Il Cacciatore Bianco/The White Hunter*, mostra sull'arte africana presentata in occasione di miart da FM Centro per l'Arte Contemporanea. Come ha scritto Edward Said in *Orientalismo*, l'immagine dell'altro è sempre una costruzione culturale e l'Africa costituisce in questo senso un terreno unico, per il costante processo di rielaborazione dell'immagine del continente e della sua cultura attraverso i secoli. Alla fine del '500 Filippo Pigafetta nel suo *Relatione del reame di Congo* raffigurava gli africani ancora in vesti antiche, memore dei resoconti dei regni esplorati dai generali romani: di lì a poco l'avvento della tratta degli schiavi avrebbe reso necessario un cambiamento di prospettiva per giustificare il commercio di esseri umani. La cultura lasciò dunque il posto alla barbarie, ulteriormente enfatizzata durante il secolo delle imprese coloniali, che sulla funzione civilizzatrice fondò la propria legittimità. Da qui la definizione di "primitivi" per gli oggetti d'arte riportati in Europa dal continente, a cui lungo tutto il XX secolo si è affiancata un'interpretazione in chiave puramente estetica.

In Italia l'interesse per l'arte africana si è diffuso con ritardo rispetto alle altre nazioni europee, a causa del tardivo avvio delle imprese coloniali e di un certo disinteresse da parte degli artisti, futuristi in primis, per le arti non europee, al contrario di quanto succedeva a Parigi e Berlino con il Cubismo e Die Brücke. Furono queste le avanguardie che, con la loro mediazione estetica, favorirono l'emergere di un collezionismo di arte africana, anche nella sfera museale. Eppure, sorprendentemente, è alla Biennale di Venezia del 1922 che si registra la prima mostra in cui l'arte africana è presentata come espressione autonoma, nel contesto di una esposizione d'arte contemporanea. Un episodio sporadico nel nostro Paese, alla vigilia dell'ascesa del fascismo, che avrebbe portato con sé un arretramento nella valutazione delle culture extra-europee.

Sull'altra sponda dell'oceano la mostra "African Negro Art" al MoMA inaugura nel 1935 l'interesse del collezionismo privato, che avrebbe portato al moltiplicarsi delle sezioni d'arte africana in molti musei statunitensi. In Italia anche nel dopoguerra il collezionismo d'arte africana rimane invece in massima parte un affare privato che coinvolge una ristretta cerchia di interessati, i quali trovavano perlopiù all'estero i loro punti di riferimento, sia istituzionali che commerciali - fatto salvo alcune sporadiche esposizioni d'arte "primitiva" in gallerie d'arte contemporanea, da La Bussola a Torino, a La Nuova Pesa a Roma o Lorenzelli a Bergamo. È negli anni '80, con la creazione del Centro Studi di Storia delle Arti Africane a Firenze e del Centro di Studi Archeologia Africana a Milano, a cui si affiancano importanti mostre tra Roma e Firenze e la pubblicazione dei *Quaderni Poro* promossi dal collezionista **Carlo Monzino**, che il dibattito finalmente si attualizza. Si risveglia così l'attenzione da parte dei collezionisti locali, alimentato dall'apertura di nuove gallerie specializzate e dal proseguire per tutti gli anni '90 di mostre di qualità in istituzioni pubbliche.

Il nuovo millennio è caratterizzato dalla scomparsa di alcuni dei protagonisti storici del collezionismo italiano, tra cui il milanese **Alessandro Passaré** e **Mario Meneghini**. Le raccolte vanno all'incanto o in donazione alle istituzioni pubbliche, come nel caso dei lasciti Bassani e Monti alle civiche collezioni di Milano, esposti al MUDEC dal 2015. Qui i manufatti tradizionali sono presentati in un percorso che - spiega Carolina Orsini, conservatrice del museo - vuole contestualizzare anche la storia dei «molti differenti approcci che hanno condizionato la ricerca e la curiosità verso i mondi più lontani, che si sono avvicendati insieme al mutamento dello sguardo sull'altro da sé, così emblematicamente rappresentato dal continente africano». Uno sguardo che oggi, «nell'epoca della globalizzazione, in cui le contrapposizioni tra estetica e cultura sono superate» - commenta l'africanistica Gigi Pezzoli - «deve forse trasformarsi in una visione in termini di connessioni, di costruzioni relazionali, di attraversamenti».

Questa complessità di lettura riguarda anche l'arte contemporanea africana, finalmente scevra dell'etichetta del "primitivo", utilizzata per l'ultima volta nel 1984 al MoMA, che ha fatto il suo debutto ufficiale in Europa nell'esposizione "Magiciens de la Terre", organizzata da Jean-Hubert Martin al Centre Pompidou nel 1989. Una mostra controversa per il suo approccio per certi versi neo-primitivista e folcloristico all'arte extra-europea, che ha tuttavia ha fatto conoscere artisti come **Chéri Samba**, **Seni Awa Camara** e **Bodys Isek Kingelez** al grande pubblico. Nello stesso anno si inaugurava a Londra "The Other Story", dedicata alle seconde generazioni di immigrati africani, caraibici e asiatici nelle isole britanniche, con cui il curatore Rasheed Araeen intendeva attuare un processo di decolonizzazione dello sguardo attraverso una riflessione sull'idea di identità culturale, cui diversi artisti cresciuti a cavallo di due continenti hanno iniziato allora a dedicarsi, come **Sonia Boyce** e **Yinka Shonibare**. Nel 1992 infine si svolgeva la prima edizione della Biennale di Dakar, dove finalmente l'arte del Continente era messa in mostra senza la mediazione occidentale.

I collezionisti italiani hanno iniziato presto ad appassionarsi a questi nuovi linguaggi, che hanno trovato diffusione soprattutto attraverso le mostre internazionali, con qualche anticipazione, come nel 1996, quando la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo ha presentato a Torino **William Kentridge**, tre anni prima del suo debutto alla Biennale, con *History of the Main Complaint*: «Un film animato toccante e doloroso, che scava nella storia dell'apartheid sudafricano e dà consistenza fisica al senso di colpa individuale e collettivo che proprio in quegli anni si stava elaborando nel suo Paese», ricorda **Patrizia Sandretto**. In Italia non esistono gallerie con un programma interamente dedicato all'arte contemporanea africana, ma da subito i mercanti sono stati ricettivi: **Meschac Gaba** è arrivato nel

OPERA IN NERO

IL NUOVO MILLENNIO È CARATTERIZZATO DALLA SCOMPARSA DI ALCUNI DEI PROTAGONISTI STORICI DEL COLLEZIONISMO ITALIANO, TRA CUI IL MILANESE ALESSANDRO PASSARÉ E MARIO MENEGHINI. LE RACCOLTE VANNO ALL'INCANTO O IN DONAZIONE ALLE ISTITUZIONI PUBBLICHE, COME NEL CASO DEI LASCITI BASSANI E MONTI ALLE CIVICHE COLLEZIONI DI MILANO, ESPOSTI AL MUDEC DAL 2015

2002 a Milano da Artra subito dopo la sua partecipazione a Documenta 11, e oggi APalazzo Gallery, Galleria Continua e Primo Marella Gallery sono tra quelle più attive in questo scenario. «I collezionisti italiani si confermano essere fra i più aperti - in Europa e non solo - sempre curiosi ed interessati a scoprire nuove realtà e linguaggi», conferma Elena Micheletti di Marella. Lo provano anche mostre degli ultimi anni: la collezione Pigozzi alla Pinacoteca Agnelli nel 2008, mentre nel 2010 la Collezione Maramotti ha ospitato il fotografo del Mali **Malick Sidibé**. Ultima ordine di tempo "Africa Vibes", aperta nel 2016 alla Fondazione Golinelli a Bologna. La scorsa Biennale di Venezia curata da **Okwui Enwezor** ha certamente contribuito a far avvicinare un pubblico più vasto al lavoro di artisti africani di diverse generazioni, come **El Anatsui**, **Gonçalo Mabunda**, **Ibrahim Mahama**, **Wangechi Mutu**, **Sammy Baloji**, ormai tutti in collezioni italiane. La prospettiva delle raccolte oggi è globalizzata e interculturale, e l'Africa - dopo Brasile, Cina e India - è il nuovo territorio da scoprire, con un nuovo sguardo.

Nella pagina precedente:
William Kentridge, *Drawing from Faustus in Africa*, 1995, carboncino e pastelli su carta, cm 120x159. Collezione Gemma Testa, foto Antonio Maniscalco
In questa pagina dall'alto:
Meschac Gaba, Parigi, *Eglise Saint Odile*, Scultura, capelli artificiali intrecciati, cm 64x39x30, 2006, Collezione Gemma Testa, foto Ela Bialkowska
Abdoulaye Konaté, *Non à la Charia au Sahel*, 2013, textile, Collezione privata - Bologna, Italia

Il cacciatore bianco. E italiano
La presenza dell'arte africana nelle collezioni italiane è il tema della mostra *Il Cacciatore Bianco/The White Hunter* che aprirà a fine marzo da FM Centro per l'Arte Contemporanea a Milano. Curata da Marco Scotini, la mostra non si propone di narrare l'Africa e i suoi artisti, ma ricostruisce la storia dello sguardo con cui l'arte contemporanea africana è stata presentata nelle rassegne internazionali, a partire da *Magiciens de la Terre*, curata da Jean-Hubert Martin a Parigi nel 1989, e dalle mostre internazionali realizzate da Okwui Enwezor. Tra artisti "incontaminati", "in transito" tra la cultura d'origine e quella occidentale, e seconde generazioni, senza dimenticare la specificità del contesto italiano, narrato dal video *Pays Barbare* di **Yervant Gianikian** e **Angela Ricci Lucchi** sull'avventura coloniale del nostro Paese e una ricostruzione della sala africana alla Biennale del 1922. Con 150 opere di oltre 30 artisti, tra cui **El Anatsui**, **Kader Attia**, **Sammy Baloji**, **Fréderic Bruly Bouabré**, **Seni Awa Camara**, **Peter Friedl**, **Meschac Gaba**, **Kendell Geers**, **Rashid Johnson**, **Seydou Keïta**, **William Kentridge**, **Ibrahim Mahama**, **Wangechi Mutu**, **Chéri Samba**, **Yinka Shonibare**, **Malick Sidibé**, **Pascale Marthine Tayou**, **Lynette Yiadom-Boakye**, provenienti da oltre 30 collezioni italiane (S.S).